



UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA

MOSTRA

Ideazione e produzione

ET
CANTO E TRADIZIONE
www.corocet.it

Collaborazione

ITACA

**Allestimento
mostra a cura di**
Fondazione
Meeting
per l'Amicizia
fra i Popoli

rimini meeting 2015

Coordinamento del progetto

Carlo Luisi
Michele Mandelli
Francesco Morabito

Ideazione grafica & layouting

Lorenzo Morabito
illustratore e grafico

Progetto architettonico

Arch. Marco Romeo
Arch. Angelo Matteoni
Gianluca Lomarco

Produzione Video

Luca Mondellini
Carlo Francesco Colombo
C.R.C. srl AVVENIMENTI

Si ringraziano

Gianpaolo Duca
Gianluigi Mauri
Giuseppe Regalia
*da sempre legati al coro per un
profondo rapporto di stima e
amicizia*

Fondazione Meeting
per l'amicizia tra i popoli

Eugenio Dalpane
Direttore editoriale di Itaca

Mauro Pedrotti
Direttore Coro della SAT di Trento

Angelo Foletto
Giornalista e critico musicale

Fondazione Coro della SAT

Andrea Maffei

Antonio Guffanti
e il Gruppo Alpini di Fenegrò (CO)

TEDDY group

*Uno speciale ringraziamento alle nostre fa-
miglie, che ci hanno sostenuto nei mesi di
preparazione, consentendoci di metter nella
mostra un pezzo del nostro cuore.*

Editore catalogo

Itaca
edizioni

© 2015 Itacalibri, Castel Bolognese
Tutti i diritti riservati

Le edizioni Itaca sono distribuite da:
Itacalibri srl
via dell'Industria, 249
48014 Castel Bolognese (RA) - Italy
tel. +39 0546 656188
fax +39 0546 652098
e-mail: itaca@itacalibri.it

on line: www.itacalibri.it
in libreria: www.itacaedizioni.it/librerie

Stampa mostra
IMMAGINAZIONE

Noleggio mostra

Meeting Mostre
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

L'editore è a disposizione degli aventi di-
ritto con i quali non è stato possibile co-
municare nonché per eventuali involonta-
rie omissioni o inesattezze nella citazione
delle fonti iconografiche o dei brani ri-
prodotti nella presente opera.

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA



IL CUORE E LA GUERRA

È passato un anno da quando padre Pierbattista Pizzaballa, nel suo intervento al Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini a proposito del conflitto israelo-palestinese, ha parlato del cuore come condizione indispensabile per leggere gli eventi. Un richiamo che si fa sempre più urgente oggi, a distanza di un anno, nel contesto di una "Terza Guerra Mondiale combattuta a pezzi", come è stata definita da papa Francesco nell'omelia per i cent'anni dello scoppio della Grande Guerra.

«C'è bisogno del cuore!» E noi, ingenuamente risolti a vivere come se nulla fosse, salvo poi accusare impotenti i colpi più crudi delle cro-

nache mondiali, dobbiamo imparare da quanti oggi, perseguitati, sfollati, poveri, derubati di tutto, conservano viva la «coscienza di chi sono».

Nel nostro cuore palpita un'indomabile esigenza di Bellezza, che trova nel canto la sua più immediata espressione, e che si impone anche nelle condizioni più drammatiche, come tanti fratelli ci testimoniano nel mondo. Per questo abbiamo voluto guardare, a cent'anni di distanza, l'esperienza del canto nelle trincee, e ripercorrere la storia di una tradizione popolare che ci appartiene, e che solo la passione di uomini innamorati della Bellezza ha mantenuto viva nel tempo, rendendola sempre più bella.

«C'è bisogno del cuore. Pane e acqua, certo, ma soprattutto il cuore: solo da quello si può ricostruire. La guerra ferisce, ma non annienta. Gli esempi sono tanti. L'Isis dice di distruggere le croci; ma i cristiani non le hanno distrutte, le hanno seppellite; hanno conservato il vino della Messa; continuano a pregare. Sono contadini, gente semplice, ma hanno piena coscienza di chi sono».

P. Pizzaballa

«... ma c'è un popolo che non tradisce mai, non vien meno mai: il popolo di Dio, che siamo noi. Questo popolo è pieno di canzoni, pieno di canti per l'eternità».

don Luigi Giussani

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



IL SACRO ENTUSIASMO DEL '15

Il 24 maggio del 1915 l'Italia entra in guerra. Il principale motivo dell'intervento è il problema delle Terre irredente: il conflitto viene concepito come quarta guerra d'indipendenza nazionale, nell'intento di unificare l'Italia e liberare le nazionalità soggette all'Austria. Un'altra spinta all'intervento è data dal clima di esaltazione proprio della belle époque, per cui si vedeva nel conflitto una possibilità di progresso del paese e di realizzazione per il singolo individuo.

Numerosi intellettuali, tra cui Filippo Tommaso Marinetti, si schierano a favore dell'intervento, glorificando nei loro scritti «*la guerra – sola igiene del mondo*». Papini scrive: «*finalmente è arrivato il giorno dell'ira*» ed «*è finita la siesta*

della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria». Secondo Giovanni Boine occorre «*un entusiasmo comune che strappi violentemente se da se ciascuno e lo rifaccia da individuo [...] cittadino cosciente*».

Tali interventi ebbero grande diffusione ed influenzarono molto l'opinione pubblica, come le arringhe del poeta D'Annunzio.

L'Italia era però divisa, ed erano in molti ad opporsi all'intervento. Tra essi Giovanni Giolitti, al governo fino all'anno precedente, appoggiava la linea neutralista, considerando la guerra «*una disgrazia*» anche politicamente. Questo conflitto interno riviveva nell'animo dei soldati, che partivano pieni di baldanza, ma anche di timore.

«Arriva la guerra ed ogni altra voce della nazione tace; la nazione divisa si fonde, pende tutta ad una cosa sola, [...] la nazione si riconosce».

G. Boine

«Noi andremo alla guerra cantando e danzando».

F. T. Marinetti

«I giovani giungevano in prima linea con quello che tra i combattenti fu poi designato il sacro entusiasmo del '15. Non tardavano ad accorgersi che la guerra reale era ben diversa da quella fantastica. Bisognava precingersi di pazienza, d'ostinazione, di tenacia disperata [...] Moriva la guerra garibaldina».

A. Amodeo

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



LA GUERRA

UN'INUTILE STRAGE

Una guerra che doveva terminare in pochi giorni si trasforma rapidamente, con il completamento degli schieramenti, in una lunga guerra di posizione.

Si costruiscono trincee e avamposti e la vita al fronte diventa una disumana routine, fatta di lunghe attese e ripetuti assalti alle linee nemiche, che spesso risultano tanto azzardati quanto inutili da un punto di vista strategico e che costano la vita di milioni di soldati. Papa Benedetto XV, scrivendo ai capi di governo degli stati belligeranti nell'agosto del 1917, la definirà una "inutile strage".

È una guerra combattuta in condizioni estreme e spesso disumane.

«Ci hanno messo a dormire con i soldati lungo le rive erbose dell'Isonzo, in certe tane basse in cui ci s'infilano i carponi, strisciando come rettili.

[...] Fuori è il solito smiagolamento di pallottole randagie, nella notte.

[...] Il fango impasta uomini e cose assieme.

Nel camminamento basso, i soldati devono rimanere accovacciati nel fango per non offrire bersaglio: i bordi ineguali del riparo radono appena le teste.

Non ci si può muovere; questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di gambe rattrate, di fucili, di cassette di munizioni che s'affastellano, di immondizie dilaganti: tutto è confitto nel fango tenace come un vischio rosso». (C. Salsa)

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



«Presso un reggimento di fanteria avviene un'insurrezione. [...] si grida: non vogliamo andare in trincea. Il colonnello ordina un'inchiesta, ma i colpevoli non sono scoperti. Allora comanda che siano estratti a sorte dieci uomini e siano fucilati. Senonché i fatti erano avvenuti il 28 del mese e il giudizio era pronunciato il 30. Il 29 del mese erano arrivati i complementi, inviati a colmare i vuoti prodotti dalle battaglie già sostenute [...]. Si domanda al colonnello: Dobbiamo imbussolare anche i nomi dei complementi? Essi non possono aver preso parte al tumulto del 28: sono arrivati il 29. Il colonnello risponde: imbussolate tutti i nomi. Così avviene che, su dieci uomini da fucilare, due degli estratti sono complementi ar-

rivati il 29. All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi – entrambe di classi anziane – è svenuto. Ma l'altro, bendato, cerca col viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: "Signor colonnello! Signor colonnello!". Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. Risponde: "che c'è figliuolo?" "Signor colonnello!" - Grida l'uomo bendato. "Io sono della classe 75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio!" "Figliuolo", risponde paterno il colonnello, "Io non posso cercare tutti quelli che c'erano e che non c'erano, La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio ne terrà conto. Confida in Dio."» (S. D'Amico)

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



FRATERNITÀ IN TRINCEA

“98 su coraggio!”
Giovani provenienti da tutta Italia furono arruolati, allontanati da famiglie e terra di origine e mandati al fronte. Ciascuno si trovò in condizioni nuove, indesiderate e tragiche. Sul fronte italiano numerose battaglie si svolsero sull'arco alpino ad altitudini proibitive. Un'intera generazione di giovani uomini si trovò a fare i conti con il freddo, la nostalgia, la morte quotidiana.

In questa situazione, per molti aspetti inedita nella storia, emerse tutta la profondità dell'umano: tutto il suo basso egoismo, fatto di cattiveria ed istinto di sopravvivenza, ma anche una grandezza volta al sacrificio e al dono di sé.

L'umanità non fu annientata, anzi, anche in condizioni così estreme, diverse testimonianze narrano di episodi di altruismo eroico, di sacrifici commoventi o di un'inaspettata fraternità tra schieramenti nemici.

«È stato il Natale più meraviglioso che io abbia mai passato. Eravamo in trincea la vigilia di Natale e verso le otto e mezzo di sera il fuoco era quasi cessato. Poi i tedeschi hanno cominciato a urlarci gli auguri di Buon Natale e a mettere sui parapetti delle trincee un sacco di alberi di Natale con centinaia di candele. Alcuni dei nostri si sono incontrati con loro a metà strada e gli ufficiali hanno concordato una tregua fino alla mezzanotte di Natale. Invece poi la tregua è andata avanti fino alla mezzanotte del 26, siamo tutti usciti dai ricoveri, ci siamo incontrati con i tedeschi nella terra di nessuno e ci siamo scambiati souvenir, bottoni, tabacco e sigarette. Parecchi di loro parlavano inglese. Grandi falò sono rimasti accesi tutta la notte e abbiamo cantato le carole. È stato un momento meraviglioso e il tempo era splendido, sia la vigilia che il giorno di Natale, freddo e con le notti brillanti per la luna e le stelle».

Caporale Leon Harris, da una lettera scritta ai genitori

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



CANTARE, PER L'ANIMA È COME FAR ZAINO A TERRA PER LA SCHIENA!

La fraternità vissuta dai soldati si esprimeva con un mezzo semplice e spontaneo: il canto, che per la consonanza dei sentimenti, prendeva naturalmente la forma di canto corale.

Nel suo saggio *I canti del nostro soldato: documenti per la psicologia*

militare Padre Agostino Gemelli, presente in guerra in qualità di capitano medico e sacerdote, riflette sui numerosi canti ascoltati al fronte. Con toni completamente diversi il sottotenente Piero Jahier riscontra la medesima propensione al canto anche nel “fante più scalcinato”.

«Il nostro soldato canta di frequente e volentieri. Nelle lunghe ore di attesa, che nella vita della guerra attuale sono così lunghe e frequenti, egli canta. È per lui un bisogno. È il mezzo con il quale manifesta i suoi sentimenti. [...] Mi osservava un ufficiale che, anche quando si raccomanda ai soldati di starsene zitti, c'è sempre qualcuno che, senza alcuna malizia o malvolere, canticchia, e interrogato, perché ha violato l'ordine, risponde (e gli si può prestare fede) di averlo fatto senza avvedersene. Mentre i pensieri scorrono in lui, e rievoca affetti e dolori, e gioie, spontaneamente esprime l'interno sentimento con il canto, e, se uno intona una strofa, altri gli fanno eco; così si improvvisano i cori».

«Dov'era la scuola di canto? La scuola di canto era in strada, in cortile, in osteria: imparavano come si era sempre imparato, a orecchio, per imitazione. [...] Cantare, per l'anima, è come far zaino a terra, per la schiena!»

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



L'ORIGINE DELLA MUSICA

«**C**he cos'è in realtà la musica? Da dove viene e a cosa tende?»

J. Ratzinger, in occasione del dottorato honoris causa conseguito a Cracovia, ha riflettuto sull'origine della musica, osservando che essa scaturisce da tre esperienze:

«Una sua prima scaturigine è l'esperienza dell'amore. [...] La poesia, il canto e la musica in genere sono nati da questo essere colpiti, da questo schiudersi di una nuova dimensione della vita.

Una seconda origine della musica è l'esperienza della tristezza, l'essere toccati dalla morte, dal dolore e dagli abissi dell'esistenza. [...]

Il terzo luogo d'origine della musica è l'incontro con il divino, che sin dall'inizio è parte di ciò che definisce l'umano. A maggior ragione è qui che è presente il totalmente altro e il totalmente grande che suscita nell'uomo nuovi modi di esprimersi. Forse è possibile affermare che in realtà anche negli altri due ambiti – l'amore e la morte – il mistero divino ci tocca e, in questo senso, è l'essere toccati da Dio che complessivamente costituisce l'origine della musica. [...]

Quanto più pura e vera è quest'esperienza, tanto più pura e grande sarà anche la musica che da essa nasce e si sviluppa».

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



IL CANTO COME PONTE DELL'UMANO

«Stamattina è arrivato in trincea un friulano con la fisarmonica: è novello di trincea e, al primo buio, ha mandato verso il vetro altissimo della luna un canto così agile e appassionato che, per ascoltarlo, nessuna delle altre voci ha osato andargli dietro.

La fucileria austriaca s'è diradata a un tratto. Adesso tace. Il cantore snoda l'ultima strofa. Dall'altra trincea scoppia un battimano:

“Bis, bis!” Poi una voce in cattivo italiano grida: “Vogliamo parole di bella canzone”.

Uno studente volontario sa il tedesco: butta giù su una cartolina quelle strofe tradotte alla brava. Intanto, da dietro i sacchi austriaci, è spuntata prima un'ombra, poi tre, poi molte e, visto che gli Italiani non sparano, prendono confidenza con lo scoperto e fanno gesti: “Singt, bitte, singt nochmal.” Cantate, per favore, cantate ancora.

“Gli lanciamo la traduzione?” “Macché lanciare: io voglio che mi paghino.” “Ecco le parole della canzone. Voi darci birra e salsiccia.” “Jawohl! Sì... e voi... a noi... sigarette!”

Sciamano fuori dalle due parti, il friulano con la sua fisarmonica. A metà si incontrano. Le torce elettriche, di qua e di là, investono le facce misteriose dei nemici, scoprono gli stessi panni logori, le stesse facce stremate. Si svolge lo scambio stabilito.

“Singt jetzt!” Cantate, ora, per favore.

Stanno in piedi, intorno alla fisarmonica che riattacca lenta, e la voce invoca:

HO PREGATO LA BELLA STELLA,
TUTTI I SANTI DEL PARADISO,
CHE IL SIGNORE FERMI LA GUERRA
CHE IL MIO BENE Torni A CASA.

“... und das mein Liebster heimkommen” traduce lo studente a voce bassa, “... schön, jawohl! ... heimkommen”

... bello, sì, tornare a casa, tornare al paese, certo... ripete serissimo il caporale battendo con vigore la mano sulla spalla del friulano. Si fanno più vicini, ascoltano assorti:

MA TU STELLA, BELLA STELLA,
RENDI PALESE IL MIO DESTINO,
VA' DIETRO QUELLA MONTAGNA,
LÀ DOVE C'È IL MIO CUORE.

Ma... ecco che uno sconquasso di granate si abbatte intorno al gruppo. L'artiglieria ha avvistato quell'inconsueto movimento, quell'oscillare di luci. La fisarmonica è mezza sfondata da uno schiaffo di terra. In un pauroso scompiglio, ognuno va a riacquattarsi nella sua trincea». (L. Santucci, *Il velocifero*)



TA-PUM

DALLA MINIERA ALLA TRINCEA

Se non per pochissimi casi è improprio parlare dei canti della Grande Guerra come canti nati ex-novo durante il conflitto. Per la maggior parte si tratta brani popolari precedenti, a cui furono adattati nuovi testi, espressione dell'esperienza bellica.

Il celeberrimo *Ta-pum* nacque fra il 1872 ed il 1880 durante i lavori per la realizzazione del traforo del San Gottardo, in Canton Ticino. Originariamente l'onomatopeico "ta-pum" stava ad imitare lo scoppio della mina per la realizzazione degli scavi. Solo in trincea esso è divenuto il colpo terribile del cecchino austriaco, seguito dall'eco dello sparo. Nella sua versione alpina, infatti, il canto narra della sanguinosa battaglia dell'Ortiga-

ra, combattuta dal 10 al 29 giugno 1917.

Il fronte sull'Altopiano di Asiago, lungo 14 km, aveva assunto grande importanza, dato che uno sfondamento dell'Austria-Ungheria avrebbe consentito l'accesso alla pianura padana. L'offensiva della sesta armata, per recuperare le posizioni perse l'anno precedente durante la *Strafexpedition* ("spedizione punitiva") terminò dopo 20 giorni con il ripiegamento sulle posizioni di partenza, dichiarando il completo fallimento e contando un enorme sacrificio in termini di vite umane.

Tuttavia, in questo drammatico canto non vi è traccia di recriminazione o di disperazione, ma anzi un chiaro senso di compassione e di speranza.

«L'Ortigara non è una sconfitta [...] non vi è sconfitta se non quando qualche cosa di umano è stato smarrito, impoverito, soppresso. Ortigara, cattedrale di alpini, monumento del sacrificio umano, monte della nostra trasfigurazione».

«Alpino puoi cantare sul tuo calvario perché davanti a te è passato Cristo».

*Padre Antonio Bevilacqua,
Cardinale Arcivescovo di Gaudiaba*

«Il cristianesimo nasce dalla croce e non può prescindere da essa. Gesù diventa re del mondo sulla croce, non dopo il successo della moltiplicazione dei pani. Il cristianesimo, insomma, nasce da un fallimento umano, da una disfatta. E da un cuore trafitto. Quando parliamo di potere del cuore, e lì che dobbiamo guardare, a quel cuore, che è la misura dell'amore di Dio e di conseguenza del nostro. Il nostro agire da cristiani si deve misurare con quel cuore».

P. Pizzaballa, Meeting di Rimini 2014

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA

TA-PUM DEGLI ALPINI

VENTI GIORNI SULL'ORTIGARA
SENZA IL CAMBIO PER DISMONTÀ.

TA-PUM! TA-PUM! TA-PUM!

QUANDO POI CHE DISCENDI AL PIANO,
BATTAGLIONE NON HAI PIÙ SOLDÀ.

TA-PUM! TA-PUM! TA-PUM!

QUANDO SEI DIETRO A QUEL MURETTO,
SOLDATINO NON PUOI PIÙ PARLAR.

TA-PUM! TA-PUM! TA-PUM!

HO LASCIATO LA MAMMA MIA,
L'HO LASCIATA PER FARE IL SOLDÀ.

TA-PUM! TA-PUM! TA-PUM!

DIETRO IL PONTE UN CIMITERO,
CIMITERO DI NOI SOLDÀ.

TA-PUM! TA-PUM! TA-PUM!

CIMITERO DI NOI SOLDATI,
FORSE UN GIORNO TI VENGO A TROVÀ.

TA-PUM! TA-PUM! TA-TÀ!

TA-PUM DEI MINATORI

DALLE SEI, LE SEI E MEZZA
MINATORI CHE VA A LAVORÀ;
TA-PUM! TA-PUM! TA-TÀ!

PENA GIUNTI ALL'ESERCIZIO
SETTE COLPI SON SCOPPIÀ;
TA PUM...

MALEDETTO SIA IL GOTTARDO
GLI INGEGNERI CHE L'HANNO TRACCIÀ
TA-PUM! TA-PUM! TA-TÀ!

L'È UNA GALLERIA ASSAI LUNGA,
TANTI MORTI L'HA LASCIÀ
TA-PUM! TA-PUM! TA-TÀ!

E 'STE POVERE VEDOVELLE
SEMPRE A PIANGERE E SOSPIRÀ
TA-PUM! TA-PUM! TA-TÀ!

LA PASSIONE DEI LOR MARITI,
LA SE TORNA A MARIDÀ

TA-PUM! TA-PUM! TA-TÀ!



AI PREÂT

LO SGUARDO AL CIELO

Un tema ricorrente fra i diversi brani cantati in trincea è quello della nostalgia, dell'avvertita mancanza o lontananza di qualcosa o di qualcuno che colmi il cuore umano.

Ai preât, che è stato spesso cantato durante la prima guerra mondiale, è una preghiera ai Santi del Paradiso ed alla "Biele Stele", nome con cui nella tradizione friulana è chiamata Venere, la stella del mattino, appellativo della Vergine Maria. Il testo è la preghiera di una donna, affinché cessi la guerra e il proprio amato possa tornare a casa. «Fa' palese il mio destino» è l'invocazione ripetuta nel ritornello, come a chiedere di ren-

dere chiaro un destino certamente buono e tuttavia impenetrabile. Il canto è una tipica villotta friulana, genere polifonico che ha cominciato a diffondersi già dal XV secolo nel nord-est.

«La musica unisce ciò che la guerra divide: le villotte friulane dal punto di vista della struttura melodico-ritmica, risentono di una forte influenza della musica strumentale di matrice austro-ungarica e slavo-balcanica» e riescono ad esprimere con pochi versi semplici e concisi la ricchezza dei sentimenti e dei desideri dell'uomo, *«senza mai cadere nel patetico o nello scontato, mantenendo sempre la tipica tonalità maggiore in tempo dispari»* (M.Zuccante).

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



SUI MONTI SCARPAZI

IL DOLORE E LA PIETÀ

Nel 1917 i soldati trentini ancora combattevano per l'Austria-Ungheria. Molti giovani, classe 1899, furono arruolati dall'Impero per combattere sui Carpazi in Romania, sul fronte Russo. Furono pochi a fare ritorno. In questo canto si immagina una donna che, dopo la guerra, parte per il fronte alla ricerca del marito. Troverà solo una croce, a testimonianza della morte dell'amato, e la melodia di un *Miserere* cantato dal vento. Le due linee temati-

che che attraversano il brano sono quelle della preghiera e della disperazione.

Nella terza strofa il canto sommerso del dolore si rompe in un grido di ribellione: «Maledeta la sia questa guerra», per poi ricomporsi nell'ultima strofa, affidata ad un assolo delle voci basse, in cui la sposa chiede di essere sepolta al fianco del marito.

Il canto si chiude con la ripresa del canto funebre, che, come una sorta di cornice, dà unità a tutto il testo.

«Fammi sentire gioia e letizia / esulteranno le ossa afflitte [...]

Restituiscimi la gioia della Tua salvezza / e rinforzami nello spirito originario».

*Ps 50 (51),
Miserere*

UN CUORE

PIÙ GRANDE

DELLA GUERRA

*«Il vero soldato non combatte perché odia quello che ha di fronte a lui,
ma perché ama quello che è alle sue spalle».*

G.K Chesterton



MONTE CANINO

COME DIMENTICARE...

Quando l'Italia fece il suo ingresso in guerra, le Alpi Carniche erano già disseminate di avamposti e di ricoveri lungo il cosiddetto Ridotto Carnico. Tutto il confine orientale alpino era presidiato da svariati battaglioni. Grandi altopiani carsici, massicci montuosi, ampie vallate e imponenti cime erano il teatro dell'estenuante guerra di posizione tra Alpini e Austriaci. Il monte Canin era all'estremo confine, perciò ultimo baluardo. Lì, infatti, gli scontri (iniziati nel 1915) furono più intensi, e a perdere la vita su quei massicci, sotto forti piogge e nevicate, furono circa 12000 uomini. Questo canto ci tramanda una perfetta narrazione di quegli eventi, in cui il testo, asciutto e semplice, si

lega ad una musica cadenzata e incessante come il rumore del treno, o il ritmo lento e costante della marcia e della pioggia.

Luoghi e situazioni scorrono come un album di ricordi: il viaggio sulla tradotta, la dura salita alla cima, attraverso i camminamenti o nei lunghi appostamenti in trincea, sotto pioggia e neve.

Così è documentata la grande semplicità con cui questi uomini riuscivano a fronteggiare tutta quella sofferenza, in cui il cuore riviveva cantando. Perché cantare in trincea non è una distrazione. È la scelta di chi ha deciso che vivere è meglio che sopravvivere. E chi canta così dà testimonianza della grandezza di un cuore che la miseria non è riuscita a sotterrare.

UN CUORE
PIÙ GRANDE
DELLA GUERRA



UN "FUOCO SEGRETO" CHE FA ARDERE IL CUORE

La verità, la bellezza di quei brani e di quelle melodie avvincenti, durante e dopo il conflitto, un gruppetto di giovani trentini che si erano riuniti da alcuni anni intorno al carisma dei quattro fratelli Pedrotti (il primo nucleo del Coro della SAT).

La "verità" dei contenuti è ben richiamata dallo scritto di Enrico Pedrotti, il maggiore dei quattro fratelli fondatori, che commenta la vittoria del coro della SAT al concorso corale di Arezzo nel 1953: «Il canto popolare non può essere espresso diversamente da come lo

sentono i nostri montanari, i nostri contadini, i minatori delle alte valli. [...] Avevamo vinto toccando il cuore degli Artisti che giudicavano non solamente la virtù del cantare, ma anche lo spirito e la "Verità" che anima il canto popolare. Avevamo vinto cantando con sincerità delle cose semplici e umane. [...]

Era il premio al nostro lungo amore, alla nostra tenace passione per questi nostri Canti nati e cresciuti con noi. Ebbene credete, fu per tutti noi una gran voglia di piangere quella sera.

Un bel piangere per la verità».

«"Cosa sarà che ci tocca il cuore a questo modo?" Si chiese a un tratto Ambrogio. "Le parole delle canzoni, a recitarle invece che a cantarle, fan ridere o quasi. Invece così cantarle commuovono: è che assumono significati indefinibili. Ad ogni modo non fanno certamente ridere, sarebbe stupido riderne. Chissà cos'è a provocare questa trasformazione?"

(...) *Era un'esperienza d'altri, non del cantante o degli ascoltatori, eppure così riferita era tale che in essa sembrava si concretasse la nostalgia di ciascuno dei presenti».*

Eugenio Corti, Il Cavallo Rosso

«La vera emozione estetica non può mai essere senza il suggerimento di una purità, come l'introdursi di un'eco del Destino nel proprio gesto umano».

L. Giussani

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA



Dopo i primi coristi alcuni musicisti di altissimo livello, come Luigi Pigarelli, Antonio Pedrotti, Renato Dionisi, Arturo Benedetti Michelangeli, li armonizzano, dando colore e ricchezza di sfumature ai contenuti più intimi dei canti, e dando ulteriore risalto e splendore alla loro verità. È la prima volta che questi canti popolari vengono “fissati” in una forma.

La verità del racconto si dà nella adeguatezza dell'arte, come per ogni genio, che è capace di dire la realtà, il vero, meglio di come avremmo potuto fare con i soli nostri mezzi. Il fatto stesso di eseguire a più voci, in coro, esprime una perfetta continuità con il canto dei ritrovi popolari, intorno al focolare come nella festa, nel lavoro. La scelta successiva di cantare senza apparente direzione lo confermerà.

Il differenziarsi dell'armonia è in prima battuta un'espressione immediata e naturale di

una ricerca del bello, di un completamento di ciò che si “intuisce” ma non è ancora espresso dalla sola linea melodica principale. Questa immediatezza e fedeltà agli elementi naturali del canto dicono della consapevolezza, umile e sicura, che il contenuto preceda l'apporto dei singoli esecutori, e quindi debba “solo” essere espresso in un modo che non lo falsi, che consenta di accedervi in modo integrale.

L'apporto delle armonie permette così il “miracolo” del canto popolare, che non si limita a narrare, ma proietta l'ascoltatore nella diretta esperienza del suo contenuto, rendendo presente, tangibile ciò che racconta.

La naturalezza dell'esecuzione esalta poi la caratteristica del canto di essere espressione intera, più completa, della persona. Cantando questa si espone, dice senza mediazioni quanto intende esprimere. Per questo la musica, e in particolare il canto corale commuove, coinvolge, lega l'umanità dei singoli.

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA



NELLA BARACCA

CANTI CHE SI IMPRIMONO NELL'ANIMA

Mauro Pedrotti ha descritto un evento significativo per la storia del canto corale avvenuto durante la prima guerra mondiale e precisamente nel 1914. La sua famiglia (tra cui i quattro fratelli fondatori del coro della SAT) fu mandata in un campo profughi in Boemia dato che Trento era territorio austriaco. In quei campi profughi, oltre ai tren-

tini, vi erano veneti e gente di altre nazionalità.

Quel luogo costituì una grande occasione per i quattro fratelli, consentendogli di acquisire canti di natura estremamente diversa, sia popolari che non, come *Stille Nacht* o *La Pastora*, un canto trentino incredibilmente acquisito dai Pedrotti in Boemia da un pastore di Nago, un paesino vicino a Trento.

*«La Martinelli della nostra baracca conosceva un cieco, trentino anche lui, che suonava l'armonica con un suo amico che lo teneva sempre per un braccio perché non ci vedeva. Venivano qualche volta a suonare nella nostra baracca alla sera. Non ho mai sentito suonare l'armonica come quel cieco, e quando suonava pareva che guardasse lontano e che vedesse. Sapeva tanta bellissima musica, e le opere di Verdi, e le sapevano anche il papà e la mamma, e ci avevano insegnato di quelle arie, ma così mi parevano più belle e parevano tante voci d'argento. Sapeva tutta la *Traviata* che era lunga, e ci mettevano a letto sempre prima che finisse, e sotto le coperte mi piaceva ancora di più e veniva da piangere piano sotto le coperte, ed era quella bella musica che faceva piangere, ma non era come l'altro piangere. Stavano tutti zitti nella baracca e il cieco continuava a suonare e guardava lontano, e nessuno pensava alla fame».*

*«Fu un brutto inverno di fame e di freddo e nessuno giocava più, e anche il cieco dell'armonica non veniva più. Solo il nonno di Arco cantava sempre, sottovoce e vicino alla stufa, quella della *Pastora*, e non ne sapeva altre e quando non la cantava, fischiettava sempre la stessa nenia, e faceva venire una cosa dentro allo stomaco».*

E. Pedrotti, I bambini delle Androne

UN CUORE PIÙ GRANDE DELLA GUERRA